

## Replica

di Riccardo Rao

Reti Medievali Rivista, 21, 2 (2020)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



**Storie di lupi e di uomini.  
A proposito di Riccardo Rao, *Il tempo dei lupi.*  
*Storia e luoghi di un animale favoloso***

a cura di Vito Loré

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 21, 2 (2020)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

DOI 10.6092/1593-2214/7459

Storie di lupi e di uomini.

A proposito di Riccardo Rao, *Il tempo dei lupi*.

*Storia e luoghi di un animale favoloso*,

a cura di Vito Loré

## Replica\*

di Riccardo Rao

Scopo di questo intervento è fornire una replica alla discussione sul libro *Il tempo dei lupi*, partendo dal recente dibattito sull'*animal turn*.

This paper is a reply to the discussion on the book *Il tempo dei lupi*, starting from the recent debate on the animal turn.

Medioevo; lupo; storia ambientale; storia degli animali, ecologia.

Middle Ages; wolf; environmental history; animal history, ecology.

Nelle due ultime decadi ha preso piede, soprattutto nella storiografia anglosassone, l'idea di un *animal turn*, messa a fuoco con chiarezza nel 2007 da Harriet Ritvo in uno stimolante intervento su *Daedalus*<sup>1</sup>: nel solco di un paradigma post-umanistico che ha messo in crisi ogni certezza antropocentrica, l'*animal turn* ha imposto gli animali come degno oggetto di indagine storiografica. Certo, le relazioni tra animali e uomini rimangono una delle prospettive predilette dagli *animal studies* che si sono moltiplicati soprattutto nell'ultimo decennio. Tuttavia, il nesso di subordinazione epistemologica dei primi ai secondi – quasi che fare storia degli animali sia soltanto un pretesto per comprendere la storia umana – si è rotto e nuove chiavi interpretative, come quelle legate alla coesistenza tra specie e all'*animal agency*, sono diventate prioritarie. Insomma, non è più solo il caso di capire come gli uomini percepiscano e immaginino il mondo animale, o lo sfruttino, ma anche di come il mondo animale abbia cambiato gli uomini o di come possa esistere nella storia anche senza di essi. L'eco di questo dibattito è giunto soltanto marginalmente in Italia: una breve discussione comparsa nel 2016 su «Quaderni storici», animata da Osvaldo Raggio ed Erica Joy Mannucci, costituisce la

\* Il contributo conclude la discussione dedicata al libro di R. Rao, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, Torino 2018.

<sup>1</sup> Ritvo, *On animal turn*.

principale traccia della ricaduta, altrimenti pressoché assente, di queste piste di ricerca nella Penisola<sup>2</sup>.

Se i quadri teorici entro cui muovere le ricerche sugli animali sono divenuti sempre più consapevoli, la storia degli animali sembra mantenere al suo interno due anime solo di rado comunicanti: da un lato una marcata dimensione culturale – quella che in fin dei conti prende le mosse dagli studi di Pastoureau sui bestiari – e che porta gli *animal studies* a muoversi all'interno dei *cultural studies*; dall'altro una più marcata necessità di confronto con la "realtà dei fatti" e la componente ambientale, che porta a relazionarsi con la componente biologica, secondo un'urgenza ben espressa da Eric Baratay<sup>3</sup>.

Questo è il punto da cui sono partito nella scrittura de *Il tempo dei lupi*, che riprende tematiche non estranee a quanto la tradizione medievistica italiana – pensiamo soltanto ai lavori di Gherardo Ortalli e Vito Fumagalli, di cui giustamente Vito Loré richiama convergenze e punti di distanza e che sono stati un riferimento costante per la mia scrittura – ha maturato anche in maniera anticipatrice, ma che mira anche a confrontarsi con la nuova sensibilità della storia sugli animali.

Nell'avviare il dialogo con i contributi che hanno preso in esame il libro, rilevo innanzitutto come proprio i due poli, cultura e ambiente, siano ben presenti, con una maggiore propensione alla considerazione del secondo negli interventi dei medievisti, che riflette forse anche il maggior peso degli studi di storia del paesaggio nella medievistica italiana. La mia seconda osservazione, leggendo nell'insieme i contributi, è che il lupo costituisce un soggetto capace di attivare una sorta di storia totale: una lente attraverso cui leggere non solo la storia di animali, ma anche di istituzioni, cultura, ambiente, religiosità e tanto altro ancora. Del resto, rispetto ad altri animali, il lupo ha una dimensione archetipica che gli consente di assumere un ruolo centrale nell'immaginario di numerose civiltà. Anche per questo, il lupo è un animale polisemantico, che spinge la ricerca a ricostruire in tutta la sua inesauribile ricchezza l'accumulo di simboli che lo ammanta, di cui alcuni rimangono inevitabilmente trascurati o sottotraccia, come giustamente richiama Maria Teresa Caciorgna, evocando il caso esemplare della lupa dantesca e delle letture che vedono nella lupa innanzitutto la metafora della chiesa: se ho lasciato tale aspetto in secondo piano nell'economia della trattazione, non ho difficoltà a riconoscere che i due capitoli precedenti, dedicati all'uso della metafora lupina per individuare gli eretici e all'utilizzo politico della stessa immagine, avrebbero lasciato ampio spazio a una riconsiderazione originale del tema.

Di certo, non posso che essere d'accordo con Maria Teresa Caciorgna quando identifica nell'ottica «ecologica ed etologica» la chiave interpretativa del libro. Questa prospettiva mi è stata sollecitata da un dibattito che nella storiografia mediterranea, soprattutto francese (si pensi anche al recente

<sup>2</sup> *Storici e animali*, con interventi di Osvaldo Raggio ed Erica Joy Mannucci.

<sup>3</sup> Baratay, *Le Point de vue animal*, p. 55.

lavoro di Michel Pastoureau, uscito pochi giorni dopo *Il tempo dei lupi* e di cui dunque non potei tenere conto), è stato tutto centrato sul tema dell'antropofagia lupina e dell'antagonismo tra uomini e lupi, dove i secondi sono raccontati nell'inveterata veste dei cattivi. Si tratta di una distorsione che a mio avviso necessitava di una rilettura che tenesse conto da un lato del quadro di produzione delle fonti, ma dall'altro proprio degli studi scientifici prodotti dai biologi che si occupano di conservazione, che presentano una dimensione ecologica ed etologica, per l'appunto, ben distante dall'immagine biblica dei lupi rapaci.

Non si tratta di forzare la lettura del passato per riallinearla alle conoscenze biologiche del presente, operazione che sarebbe del tutto antistorica: ma piuttosto di confrontarsi con i dati sempre più accurati sull'etologia dei lupi per capire se essi possono offrirci elementi per una comprensione più piena delle fonti storiche. Per fare ciò occorre comunque tenere ben presente che, così come ho fatto nel libro, la storia biologico-ambientale del lupo non coincide necessariamente con quella culturale del suo immaginario e che pur tuttavia questi due piani ben distinti possono reciprocamente influenzarsi su quello della coesistenza tra le due specie. Distinguere tali differenti livelli, però, non è sempre semplice, soprattutto per quelle epoche per le quali il sistema di produzione e conservazione delle fonti ha lasciato testimonianze scarse e laconiche: mi riferisco naturalmente all'alto medioevo.

A questo proposito, sono molto grato agli stimoli proposti da Vito Loré, che mi consentono di riprendere in forma più distesa quanto enucleato nel libro rispetto a un passaggio chiave, vale a dire l'interpretazione dei lupi nell'alto medioevo e in età carolingia. È indubbio che, come giustamente sottolinea Loré, per la complessiva interpretazione dell'alto medioevo come epoca di equilibrio ambientale "sostenibile" io sia debitore a una tradizione storiografica che vede tra i suoi pionieri Fumagalli, Montanari e Wickham: del resto mi sembra che questa lettura resti valida anche alla luce dei dati archeozoologici che sottolineano l'importante presenza di fauna selvatica – in particolare di ungulati – ancora nelle fasi di IX-X secolo, anche in aree di pianura<sup>4</sup>. Ciò non deve impedire di cogliere i momenti di discontinuità all'interno di tale periodo, come del resto sollecitano anche i lavori recenti di Paolo Squatriti<sup>5</sup>. I secoli IX e ancor più X, forse anche in connessione con il cambiamento climatico e l'inizio della fase calda, vedono una rapida avanzata dei disboscamenti e una prima incrinatura dell'equilibrio ecosistemico altomedievale, pur all'interno, come si è detto, di una presenza ancora abbondante di fauna selvatica e di risorse forestali<sup>6</sup>.

Credo che qui si possa fare un passo avanti rispetto alla pur importante sistemazione di Paul Dutton sulla simbologia animale di età carolingia, che

<sup>4</sup> Si pensi per esempio a Salvadori, *Resti osteologici animali*. Per un caso specifico, si consultino anche i dati archeozoologici dello scavo di Trino Vercellese per il X secolo: *Ambiente e risorse*.

<sup>5</sup> Mi riferisco in primo luogo a Squatriti, *Landscape and Change in Early Medieval Italy*.

<sup>6</sup> Per esempio, Pini, Ravazzi, *Boschi, colture e pascoli; The nEU-Med project*.

oggi può essere aggiornata alla luce dei fondamentali lavori, usciti proprio quest'anno, di Eric Goldberg e Giuseppe Albertoni<sup>7</sup>. Letà carolingia costituisce infatti una decisa frattura nell'interpretazione del mondo animale: un vero e proprio *animal turn*, fondato su una nuova idea di dominio del mondo animale, al cui vertice stanno i sovrani carolingi. Riguardo alla caccia, Goldberg individua proprio nell'età carolingia il momento in cui tale attività si lega strettamente alla dinastia imperiale e alla sua identità politica. Un simile scarto è senz'altro rinvenibile nelle menzioni di lupi contenute nelle fonti caroline, di cui del resto ho avuto modo di sottolineare la sostanziale novità: insomma, è certo un quadro ambientale nuovo, quello carolingio, ma sono soprattutto la svolta politico-culturale e i nuovi assetti istituzionali di età carolingia, fondati sulla «compensazione strutturale fra potere regio e chiesa» – e in questo sono molto d'accordo con Loré – a sollecitare il cambio di marcia nello sterminio dei lupi. Loré di fatto propone che ci sia un ulteriore piano – oltre a quello ambientale e culturale – determinante per le forme di coesistenza tra uomini e lupi, cioè quello istituzionale. Penso che si tratti di una prospettiva stimolante: non c'è dubbio che, guardando in chiave diacronica alla «storia istituzionale» del lupo, le fasi più critiche si verifichino in corrispondenza dell'affermazione di forme di statualità robuste e sorrette da una spiccata costruzione ideologica, come quelle dei Carolingi, ma anche della monarchia francese bassomedievale, dei principi rinascimentali, della monarchia inglese in età moderna o – ancor più – del governo rivoluzionario in Francia. Ma forse questa intuizione meriterebbe l'ulteriore sviluppo – poiché mi sembra ancora non percorsa davvero nel panorama storiografico – di lanciare un progetto più articolato di «storia istituzionale degli animali»: il motivo risiede anche nel fatto che, come vedremo tra poco, la storia degli animali è nata in antitesi con quella delle istituzioni. Forse ora i tempi sono maturi per andare oltre questa contrapposizione.

Posso solo essere riconoscente alle suggestioni che provengono dagli interventi di taglio contemporaneistico di Lorenzo Benadusi e di Paola Salvatori, che affrontano l'epoca che, per mia personale formazione, rimane senz'altro più scoperta all'interno del libro. Anzi, è motivo di soddisfazione constatare attraverso i casi presi in esame dai due autori come il tema della demonizzazione del lupo proposto nel libro possa essere un'utile chiave di comprensione anche per il Novecento.

Trovo molto suggestiva l'idea di Benadusi di pensare alla storia del lupo come «storia dei vinti», usando una categoria storiografica di grande successo nella contemporaneistica, penetrata in misura minore nella medievistica<sup>8</sup>. Del resto, questo approccio presenta una piena convergenza con chi ha visto la

<sup>7</sup> Dutton, *The politics of dreaming in the Carolingian Empire*, pp. 128 sgg.; Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno*; Goldberg, *In the manner of the Franks*, soprattutto alle pp. 129-165.

<sup>8</sup> Un interessante contributo al riguardo è costituito dalla rilettura della storia carolingia in questa chiave, su cui si veda almeno il recente numero monografico con interventi di Albertoni, Borri, Kramer, Gasparri, su *Vincitori e vinti: ritratti dell'espansione carolingia*.

nascita stessa della *animal history* come «un'altra versione della storia», per citare Baratay, vale a dire proprio come una forma di storia dal basso: come un estremo allargamento al mondo animale del vario insieme dei soggetti storici esclusi dal paradigma eurocentrico, androcentrico e antropocentrico delle classi dominanti, quali classi subalterne, donne, schiavi etc.<sup>9</sup>. Richiamando il tema dei “vinti”, Benadusi esplicita molto bene l'urgenza di leggere le fonti attraverso i filtri della subalternità del mondo animale a quello umano che le condizionano.

Le osservazioni di Benadusi sulla zootropia mi costringono a cercare di rileggere *Il tempo dei lupi* a mente fredda e a chiedermi se avrei potuto prestare maggiore attenzione a questo aspetto. Certo, il fatto che il libro ruoti attorno al tema della demonizzazione medievale e di età moderna dei lupi, in parallelo con la loro soppressione, ha richiesto che più ampio spazio venisse concesso a ciò che Benadusi chiama il «lupo nero». E del resto, il fatto che la narrazione si chiuda con la quasi estinzione della specie tra fine Otto e inizio Novecento, proprio quando l'ecologismo muove i suoi primi passi, ha consentito solo brevi cenni alla rivalutazione dell'animale che tale movimento culturale ha prodotto. Va poi detto che il lupo, di cui le intersezioni con la vita degli uomini sono sporadiche e conflittuali, si presta meno ad analisi quali quelle di Keith Thomas sul rapporto con il mondo animale nel complesso o anche di Harriet Ritvo sugli animali domestici nell'Inghilterra Vittoriana. Insomma, non c'è dubbio che l'analisi della costruzione culturale del “lupo nero” abbia prevalso su quella del “lupo bianco”, che pure non è del tutto assente (si pensi soltanto alle pagine dedicate a Lopchis, all'immaginario dei lupi presso le popolazioni barbariche e al ricorso all'onomastica lupina nel medioevo). Non so però se la «diffusa e pervasiva immagine positiva del lupo, che favorisce l'empatia e la protezione di questo animale», che secondo Benadusi caratterizzerebbe ancora il Novecento, sia davvero penetrata nelle culture popolari e non sia rimasta piuttosto confinata in ambiti ben precisi, legati all'ecologismo o, come nel caso del nazismo, alla costruzione di un immaginario guerriero in cui i lupi trovano spazio anche perché rappresentano il recupero di un'antica simbologia germanica: basi pensare, per limitare i riferimenti al medioevo, in cui meglio mi muovo, al recupero della figura di Viduchindo, “il figlio del lupo”, nella Germania nazista<sup>10</sup>. Mi chiedo in sostanza se l'esaltazione dell'immaginario del lupo, più che un retaggio di lungo periodo e una lunga coesistenza del “lupo bianco” con il “lupo nero”, non sia piuttosto da limitare a contesti relativamente circoscritti, a partire da quelli legati al simbolismo della guerra (e una simile pista potrebbe essere forse almeno in parte indagata anche per il medioevo e l'età moderna), e comunque con una consistenza che le culture del Novecento propongono in maniera inedita rispetto ai secoli precedenti.

<sup>9</sup> Baratay, *Le Point de vue animal*. Si vedano al riguardo anche le riflessioni di Raggio, *Storia delle bestie e postumanesimo*, p. 872.

<sup>10</sup> Borri, *Viduchindo, rebellis*.

Mi indirizza in tale direzione anche la lettura dell'intervento di Paola Salvatori, che scavando nella fortuna di Cappuccetto rosso nel Novecento, in maniera certo molto più approfondita di quanto non abbia fatto io, mostra una stratificazione sorprendente di racconti che declinano l'antica fiaba in termini politici, facendo del lupo la «personificazione di poteri più o meno totalitari». Se Cappuccetto rosso è la fiaba più riscritta nel corso dei secoli, non c'è dubbio che il numero più consistente di queste riscritture risalga proprio al secolo delle grandi ideologie. E sembra davvero un fenomeno nuovo, per portata, la risemantizzazione del lupo buono avvenuta a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

Mi sembra anche di potere dare un valore più ampio a quanto Salvatori dice a proposito dello scontro tra “razionalità” e “ferinità” che caratterizza Cappuccetto rosso. Questo stesso scontro è caratteristico dell'immaginario lupino nel suo complesso attraverso i secoli, almeno fin da quando i lupi si legano nelle culture protostoriche allo sciamanesimo o, nell'antica Roma, ai riti di iniziazione alla sessualità dei Lupercalia. Tuttavia, mi sembra che soltanto con il cristianesimo tardoantico e medievale questi due principi antitetici, razionalità e ferinità, vengano caricati di una forte connotazione morale, in cui il lupo assume una funzione del tutto negativa.

In conclusione, vorrei provare a formulare, se non una risposta al quesito finale di Vito Loré su quanto una ricerca storica di lungo periodo e attenta alle periodizzazioni possa offrire a un biologo, almeno un auspicio sul dialogo che potrebbe nascere tra storici e biologi: la storia offre ai biologi la possibilità di estendere il loro campo di osservazione, pur con metodologie scientifiche differenti, non ai pochi decenni di attività sul campo, ma a più secoli. Sebbene con una lente sgranata, è possibile intavolare primi ragionamenti sulla consistenza numerica e sulla densità dei branchi in relazione alla disponibilità di masse predatorie, così come sui cambiamenti nelle abitudini alimentari. Si può soprattutto riflettere su come le caratteristiche degli ecosistemi dei secoli passati abbiano inciso sui comportamenti dei lupi. La storia non è una scienza predittiva: ma la varietà di situazioni proposte dal passato – anche attraverso dati numerici – può aiutare i biologi che si occupano di conservazione a rendere i loro modelli sempre più complessi e capaci di considerare i fattori di cambiamento ambientale.

## Opere citate

- G. Albertoni, *L'elefante di Carlo Magno. Il desiderio di un imperatore*, Bologna 2020.
- G. Albertoni, F. Borri, R. Kramer, S. Gasparri, *Vincitori e vinti: ritratti dell'espansione carolingia*, in «Nuova rivista storica», 104 (2020), pp. 395-446.
- Ambiente e risorse: i dati palinologici, paleobotanici e archeozoologici*, in *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M.M. Negro Ponzi Mancini, Firenze 1999, vol. II, pp. 575-652.
- E. Baratay, *Le Point de vue animal. Une autre version de l'histoire*, Paris 2012.
- F. Borri, *Viduchindo, rebellis*, in «Nuova rivista storica», 104 (2020), pp. 421-432.
- P.E. Dutton, *The politics of dreaming in the Carolingian Empire*, Lincoln-London 1998.
- E.J. Goldberg, *In the manner of the Franks: hunting, kingship, and masculinity in early medieval Europe*, Philadelphia 2020.
- The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, a cura di G. Bianchi, R. Hodges, Firenze 2020.
- R. Pini, C. Ravazzi, *Boschi, colture e pascoli nella media Valtellina durante gli ultimi 7000 anni*, in «Notiziario archeologico valtellinese», 7 (2009), pp. 73-81.
- O. Raggio, *Storia delle bestie e postumanesimo*, in «Quaderni storici», 55 (2016), 153, pp. 871-880.
- H. Ritvo, *On animal turn*, in «Daedalus», 136 (2007), pp. 118-122.
- F. Salvadori, *Resti osteologici animali: elementi di continuità e discontinuità tra tardoantico e altomedioevo*, in *IV congresso nazionale di archeologia medievale*, a cura di R. Franco-vich, M. Valenti, Borgo San Lorenzo 2006, pp. 520-524.
- P. Squatriti, *Landscape and Change in Early Medieval Italy: Chestnuts, Economy, and Culture*, Cambridge 2013.
- Storici e animali*, in «Quaderni storici», 55 (2016), 153, pp. 869-891, con interventi di O. Raggio ed E. Joy Mannucci.

Riccardo Rao  
 Università degli Studi di Bergamo  
 riccardo.rao@unibg.it